**Terza settimana di Quaresima. Giovedì 28 marzo 2019.**

*Si tratta di quel peccato che porta l’uomo a ritenersi dio del creato, a sentirsene il padrone assoluto e a usarlo non per il fine voluto dal Creatore, ma per il proprio interesse, a scapito delle creature e degli altri.*

La nostra meditazione si fa ‘pratica’ e diventa un serio esame di coscienza. Infatti si tratta di chiedersi qual è l’atteggiamento profondo che determina le nostre azioni concrete.

La domanda fondamentale riguarda da chi è abitato il nostro ‘centro’, cioè il nostro cuore. La vicenda del peccato è antica come l’umanità e l’accompagna da sempre pur prendendo forme diverse nei vari periodi della storia.

Oggi la forma del nostro peccato è quella della paura che viene esorcizzata dal potere. L’uomo mette al centro sé stesso e desidera che tutto ruoti attorno a sé. La paura assume non tanto la forma dell’egoismo quanto piuttosto quella dell’egocentrismo.

C’è un ‘egoismo’ che è molto buono: ama il prossimo tuo come te stesso; dunque l’amore verso di sé è la misura dell’amore verso gli altri. L’egocentrico invece dice: stai al centro a fa’ in modo che ogni cosa sia al tuo servizio. Avviene una specie di ottenebramento che impedisce di ‘vedere’ che la cose e gli altri hanno una loro propria consistenza e che vanno per questo rispettati. L’egocentrismo provoca un ‘buco nero’ che con forza attira a sé ogni cosa e tutto risucchia nell’oscurità: c’è solo il movimento di ‘entrata’ e non c’è più quello di ‘uscita’. E’ una vita stagnante e un cuore senza pulsazioni.

Questa descrizione ci impressiona e subito pensiamo che non ci riguardi: invece bisogna pensarci seriamente e seguire le tracce delle nostre azione (anche le più nobili) per vedere che direzione prendono.

C’è la direzione della freccia e quella del cerchio; la freccia si ferma lontano dal suo punto di partenza mentre il cerchio ritorna sempre su se stesso. Nella vita del cristiano ci devono essere sole frecce.

Fuor di metafora: potrebbe essere utile, come esercizio quaresimale, controllare, per esempio, la direzione della nostra preghiera: è di lode a Dio? È contemplativa? Alza gli occhi o li abbassa?

Si può rivolgere la stessa domanda al nostro lavoro, alla vita di famiglia, al rapporto con gli altri, al tipo di preoccupazione che tolgono il sonno….

La stessa domanda va rivolta alla Chiesa: la conversione alla sobrietà non è qualcosa di facoltativo ma è la necessità più urgente. Bisogna chiedersi cosa significa l’espressione, spesso usata dal Papa, ‘Chiesa in uscita’.

E’ uno stile di Chiesa che prende la direzione della freccia non per colpire ma per giungere a portare la gioia del Vangelo fuori di sé.

Nella Trinità santissima la ‘freccia’ è lo Spirito santo che fa esplodere Dio; Dio diventa ‘folle’, cioè – letteralmente - fuori di sé. Gli antichi chiamavano lo Spirito santo ‘estasi di Dio’ (estasi significa ‘saltar fuori’).

Anche il Risorto dice alla Maddalena: ‘Non mi trattenere’. La forma della fede è quella di mettere noi al centro di Dio e non Dio al centro di noi stessi.

Per questo dobbiamo stare nella gioia che è espansiva per sua natura e non trincerarci nella paura che è di natura contraria e quindi possessiva.

Dobbiamo uscire dalla paura che spinge inesorabilmente vero la conservazione e l’incremento del potere. Non mi fido di nessuno, tanto meno di Dio, e divento *‘padrone assoluto a scapito delle creature e degli altri*’.